

Daniela Montanari

MARGHERITA  
TRA RELAZIONI E AMORE

Daniela Montanari, *Margherita tra relazioni e amore*  
Copyright© 2019 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it) – [info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: novembre 2019 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-040-1

In copertina: *Labbra*, Sayaka Sawanoguchi, Pixabay

Progetto Grafico: Sabrina Protano

“Margherita tra relazioni e amore” è un’opera di fantasia.  
Ogni qualsivoglia riferimento a fatti, cose o luoghi realmente  
esistenti o esistiti è da ritenersi puramente casuale.

[www.danielamontanari.com](http://www.danielamontanari.com)

*Alla mia amica Ilde,  
una donna forte e stupenda  
coraggiosa e bellissima,  
che sempre mi sussurra:  
“Non lasciarti cambiare da nessuno.  
Mai”.*

MARGHERITA  
TRA RELAZIONI E AMORE

## CAPITOLO 1

*La cosa più bella  
di cui possiamo fare esperienza  
è il mistero.*  
(Albert Einstein)

Quando parlo con qualcuno che non mi conosce cerco di simulare movimenti e gesti innocenti con le mani, solo perché voglio che si accorgano che indosso l'anello nuziale. C'è una cosa infatti che mi piace più d'ogni altra: rigirarmi la fede tra le dita, stringere l'anulare tra mignolo e medio, sentirla. È un gesto che faccio anche quando sono nervosa in effetti, come in questa sera di febbraio, mentre fuori piovigina e non avendo di meglio da fare sto andando alla presentazione del suo nuovo libro. Leonardo, mio marito, farà tardi per una cena di lavoro. Non ci va volentieri di solito, ma c'è il nuovo direttore della linea moda donna e non può sottrarsi. Sono rimasta colpita dal libro che ho letto prima di Natale, un saggio di trecento pagine sul simbolo del crocifisso, dall'antichità a oggi. Certo, romanzato, con una indagine in corso il cui ispettore capo rappresenta l'uomo che ogni donna vorrebbe al fianco. A renderlo ancora più invidiabile, la tenerezza di questa figura che si trova alle prese con un bambino smarri-

to nel bosco e nella vita. Piacevolmente sbalordita, quindi, ho cercato l'autore in Facebook e ora siamo "amici". Gli ho scritto una chat privata per anticipargli che sarei andata:

*Hai studiato? Perché mi sa che ti interrogo se vengo!  
Puoi chiedermi quello che vuoi 😊.*

Sono curiosa di vedere se corrisponde all'idea che mi sono fatta di lui, come persona. Lo immagino alto, molto ironico, di quelle persone sempre a proprio agio perché non hanno alcuna aspettativa, informale. Mi sorprendo per la dovizia di particolari con cui lo descrivo senza conoscerlo di persona; ecco infatti sopraggiungere il mio giudice interiore che anche oggi viene a farmi visita: A cosa dobbiamo tanto interesse Margherita? Con le braccia lungo il corpo, mentre cammino veloce perché non ho l'ombrello, scuoto le mani nel nulla, verso giù, verso la strada umida e piena del riflesso delle luci dei lampioni, come per confermare che non m'importa nulla, figurarsi. Ho letto il suo libro come potrei averne letti altri mille. Scelgo i libri perché mi piace quello che provo toccandoli, se per esempio sono in una libreria. Oppure, a volte, quando la biblioteca mi invia la newsletter a inizio mese coi nuovi titoli arrivati, vado a sensazioni: scelgo quello, o quell'altro. Nel caso di Norberto, l'autore che sto per andare a conoscere e che chiamo già per nome, così, come se fossimo vecchi conoscenti, mi hanno colpito sia il titolo sia il fatto che viva in Emilia, come me. Vado direttamente dal lavoro: senza trucco, senza tacchi né spacchi. Gli occhiali sì, sono quelli nuovi, con la montatura azzurra, le lenti rettangolari e i brillantini sulle stanghette. Non priva di vezzo quindi, è vero.

L'evento è presso una bellissima libreria del centro di Bologna, in un palazzo storico che ha ospitato un cinema negli anni del dopoguerra e ripristinato di recente per dare spazio alla cultura, con ristoranti, sale di lettura e qualche palco per ospitare gli autori. Conduce la serata una giornalista obesa e saccente che con un leggero tono di disprezzo verso il maschio in generale, si mostra – al contrario – molto interessata all'ascolto delle parole di lui. L'autore parla seduto goffamente su quelle seggiole da libreria, senza poggiare la schiena, con le gambe lunghe distese in avanti, i piedi incrociati, le braccia conserte, i jeans stinti e il maglione. Rosso. Con la maglietta bianca che sbuca dal tondo del collo. Tranquillo – ma come si farà a essere così calmi se ti intervistano? – mi sono chiesta per tutto il tempo. Pacato perfino quando la giornalista – non le par vero – pronuncia la parola mafia calcando sulla “emme” e scivolando sulla “effe” per produrre l'effetto delle unghie sulla lavagna.

Parlare di mafia in questo periodo, nel 2015, è un po' un richiamare l'attenzione, come quando entra l'insegnante in aula e tutti gli alunni scattano in piedi ammutolendosi all'istante o come quando si spengono le luci a teatro: concentrarsi bene su quanto sta per accadere. In realtà il suo libro parla di chiese, reperti storico-religiosi, studio delle religioni, ripristino dei luoghi di culto e relativa ricostruzione storica delle funzioni e la mafia in qualche modo c'entra. Mafia è un sistema, qualcosa di globale che si frappone tra la proprietà e la legge, tra il rispetto dell'uno e dell'altra e anziché unirle, le divide. Mafia è il misconosciuto, proprio come la materia di cui lui scrive, e forse per questo è molto più di un soverchiare. Saremo una trentina di persone, forse qualcuna in più, e io so-

no seduta in fondo, sulla destra. Ho incrociato il suo sguardo alcune volte, ma non riesco ad avere la certezza che mi abbia riconosciuta. Mi rigiro la fede tra le dita. Quante lettrici gli avranno scritto assicurando la loro presenza stasera? Tra il pubblico ci sarà la sua fidanzata? Ne avrà una? Certo che ne avrà una, figurarsi. Che m'importa. «Margherita ti senti bene?» Subito pronta a redarguirmi mentalmente. Cosa cambia se è presente oppure no la sua fidanzata? Mi auto-giustifico pensando a come mi comporterei se mio marito pubblicasse un libro. Vorrei essere presente, lo aspetterei a casa, lo incoraggerei, sarei preoccupata, gelosa? L'applauso che parte all'improvviso mi riporta alla realtà, qui in libreria. L'autore deve aver fatto una battuta che mi sono persa nuotando nelle elucubrazioni. La giornalista antipatica, ora che la osservo meglio le noto anche i capelli non troppo puliti, leggermente appiccicati alla fronte imperlata di sudore, chiede se qualcuno del pubblico vuole porre qualche domanda. Dopo un attimo di silenzio in cui tutti restano immobili, un uomo prende la parola, poi un signore anziano, due ragazze che ridono.

«No, chiediglielo tu» bisbigliano prima che inizi la fila per il firma-copie.

Non è il mio genere di narrazione ma mi ha appassionata la ricerca della verità, in un certo senso, e la descrizione di un'amicizia tra un sacerdote e un ragazzino orfano. Forse mi piace anche quel suo modo apparentemente confuso di scrivere, ma non glielo dico. Preferisco, quasi per mettermi al sicuro, non raccontargli cosa provo, da lettrice, quando annaspo nelle parole, tra i suoi libri.

È quasi una necessità, credo, vedere se combaciano le parole e il modo in cui vengono messe in fila sul libro, con la persona



che le pronuncia per raccontarsi, per questo sono qui, mi ripeto. Di nuovo finisco col chiedermi se ha una compagna, una moglie, come considera le donne. C'è qualcosa che sfugge rispetto al disegno che avevo in mente – “impossibile Margherita, tu hai sempre tutto sotto controllo” – ma fingo di non accorgermene. O forse sto attendendo di andare a salutarlo per presentarmi personalmente. Mi ha già vista, vero? Metto la mano in tasca, come per cercare un amuleto che plachi questo panico improvviso che agita i miei respiri! Sono qui ignara di tutto, dunque. Perché non mi sono tolta il cappotto nero, con la martingala che preme sulle reni, le mani sudate e un senso di freddo interiore come quando sono costretta a parlare della mia infanzia?

Sono una donna adulta, sono una donna che pondera, sono una donna che ora smette con queste divagazioni e ascolta. Sono una donna sposata, sono venuta qui solo per curiosità e adesso gli stringo la mano, tanto piacere, e vado diretta a casa senza ulteriori voli pindarici.

«Ce l'ho fatta alla fine, hai visto?»

Cerco di concentrarmi sul battito del cuore mentre attendo che anche lui dica qualcosa.

«Sono contento, spero ti piaccia anche questo mio nuovo libro.»

Mi guarda dritto negli occhi, o forse sono io che cerco di puntare dritto alla ricerca. Poi distolgo improvvisamente lo sguardo perché ripenso a un vecchio proverbio: “Gli uomini guardano le donne che guardano gli uomini”. Sorrido e dopo un attimo che sembra non finire più, ci salutiamo, “Ciao ciao alla prossima”. È come se fossi salva, finalmente al sicu-

ro. “Che c’è Margherita, cosa ti spaventa?” Non saprei darmi una risposta eppure una eccitazione incontrollabile disegna sorrisi a ripetizione sul mio viso. Non posso dire che somigli all’immagine che avevo di lui, perché non gli avevo dato un volto. Sono elettrizzata da quello che provo, è come un circolo vizioso, non voglio pensarlo, non voglio che mi piaccia, non voglio niente. Ma qualcosa continua, come un rigurgito, a tornare su. Mi guardava con molto interesse oppure è solo una sensazione? Cammino frettolosa fino al garage in cui ho parcheggiato l’auto, non è tardi ma non mi piace aggirarmi di notte per il centro della città. Ho voglia di andare a casa, dove cioè i pensieri li decido io. Essere a casa per me significa essere al sicuro, mettere ordine ai pensieri, ritrovare le certezze. Giro di chiave, doppia mandata, chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori.

*Blin!* Messaggio sulla chat di Facebook.

*Mi ha fatto piacere tu sia venuta. Davvero.*

Avvampo e avvampo, due pulsazioni nel tempo di una. Deglutisco, espiro e leggo anche:

*Ti stanno bene gli occhiali.*

Niente di erotico, non un complimento che mi abbia fatto sentire femmina o speciale. No. *Ti stanno bene gli occhiali.* Un difetto e un accessorio che hanno in tanti, ma detto da lui è come se avesse appoggiato qualcosa di pregiato proprio lì, sullo stomaco.

È sabato mattina, ci ho dormito sopra a “quel ti stanno bene gli occhiali” e rivolta allo specchio del bagno cerco qualche sfumatura nel mio viso. Sono uguale a ieri o mi sento diversa? Indosso le lenti, poi le tolgo. Faccio una smorfia, fingo uno sbadiglio, rido scoprendo i denti e gioco un po’ a “Specchio, specchio delle mie brame”. Mi vergogno di questi futili pensieri, eppure cerco di scrollare le spalle e mi dirigo in cucina per completare la lista della spesa. Magari uscendo mi distraigo, o mi dimentico proprio di ieri sera, del come mi stiano gli occhiali e dello stomaco che sobbalza. Adoro fare la spesa, riempire il carrello mi fa sentire ricca, che posso permettermi ogni ben di Dio. Invento ricette lì per lì, guardo le altre persone e i loro carrelli cercando di dedurre che vita conducano, è come assistere a uno spettacolo. Suono il campanello, se Leo è già tornato dall’autolavaggio magari scende per aiutarmi a portare in casa le borse piene zeppe.

«Sì, chi è?»

«Io.»

«Arrivo.»

Certe volte non dobbiamo nemmeno parlare, è una certezza in fondo essere sposati. Perché ho pensato “in fondo”? La fa sembrare una cosa brutta. Ma ripenso subito ai miei occhiali e mi torna un sorriso che distende talmente tanto il volto che anche Leo se ne accorge.

«Hai fatto una lampada?»

«Ma secondo te? Quando poi? Sono andata a fare la spesa!»

«Allora oggi sei bella e basta!» e mi schiocca un bacio sulla fronte.

Sistemiamo tutti gli acquisti con ordine e complicità: non siamo come operai alla catena di montaggio ma i gesti, il pas-

sarci di mano in mano il panetto del burro o le mozzarelle, o le verdure, ci fanno riporre ogni cosa in accordo senza domande. Preparo una bella insalata di verdure e ceci, poi mi dedico alle pulizie e alla lavatrice mentre Leo si addormenta sul divano. Ieri sera è tornato subito dopo di me, quindi non certo tardi, ma il sabato per lui è sacro, dormire a più non posso: è la sua regola. Sulla mensola c'è il libro di Norberto, esattamente dove l'ho lasciato ieri sera. Rileggo il titolo come se non sapessi di cosa si tratta: *Chiese chiuse*. In copertina c'è una ragazza stilizzata che indossa le calze a rete, al collo un enorme crocifisso. Dunque l'audacia potrebbe salvarla, penso. L'immagine continua a seguirmi anche in bagno: chissà se piacciono le calze a rete a Norberto, o le autoreggenti. Oppure se è uno di quegli uomini che ti vede già nuda anche se hai il cappotto. Me lo farei slacciare il cappotto? Faccio un pieno di aria alzando perfino le spalle mentre preparo lo shampoo. Il balsamo dov'è? Cosa sto facendo, sto pensando a un altro uomo che non sia mio marito? Dov'è quell'accidente di balsamo che non riesco a pettinare i capelli! Non posso pensare a nessuno che non sia Leo, non ora. Non adesso che stiamo progettando le vacanze estive. Non ora che abbiamo appena finito il mutuo. Non ora che dobbiamo acquistare un nuovo frigorifero. Il nostro non funziona più tanto bene nella parte che refrigera e io vorrei tanto uno di quelli enormi. L'ho già visto, alto due metri, lucido, arancione. Chi se ne importa se lo sveglio, peggio per lui.

«Leoo!» grido come un'indemoniata e sento che si muove di soprassalto.

«Hai visto il mio balsamo, quello al cocco che è sempre qui nella doccia?»

Sono arrabbiata nera. Con me. Con Margherita. Me ne pen-  
to immediatamente.

«Stavi ancora dormendo? Scusa, quando non trovo il balsa-  
mo mi innervosisco.»

Cerco di rimediare con un tono delicato, mentre mi presen-  
to in sala con l'asciugamano che avvolge malamente i capel-  
li lasciando gocce e orme sul parquet, aggrappata a una di-  
sinvoltura forzata sulla quale appoggiarmi, ritrovarmi e fon-  
dermi, basta con questa novità pericolosissima. Leo, stropic-  
ciato nei pantaloni e anche in viso, sorride e sbadiglia, felice  
più che mai.

«Che ne pensi, per stasera, pizza da asporto e film in DVD?»

Il sabato sera e a ruota la domenica scivolano creando di-  
stanza dal libro, dall'intervista, dalla martingala che preme  
sulle reni e dagli occhiali che in questo lunedì mattina mi si  
appannano tanto è freddo. Frugo nella borsa cercando il fou-  
lard mentre simulo il solito inventario con le mani: i fazzolet-  
ti di carta, il portafoglio, un elastico per capelli, poi qualcosa  
mi vibra accanto alle dita e addio distanza. Sono di nuovo lì,  
in quel luogo immaginario dove si deglutisce arrossendo, ri-  
dendo per poi far finta di niente e tornare seri, in quel posto  
dove nessuno vede ma senti che tutti ti guardano.

Riconosco l'icona: "Hai un messaggio sulla chat di Messen-  
ger".

Alzo gli occhi, devo attraversare la strada ma il semaforo  
pedonale è rosso, dai muoviti! Impreco. Appena arrivo in uf-  
ficio leggo con calma. Ma sì, che fretta c'è. Non diventa mai  
verde oggi, è forse pitturato? Fingo di camminare normal-  
mente ma i muscoli delle gambe, un poco tirati, sono la prova  
che sto quasi correndo. Quando ero bambina la mia famiglia

era umile, più che umile, pochi erano i giocattoli nuovi, ma il giorno dell'Epifania sapevo che avrei trovato un regalo. Avevo paura durante la notte, e tanta, perché il mio papà mi raccontava che avrebbe lasciato la porta aperta. “Margheritina, non avere paura, c'è il tuo papà qui vicino al tuo letto, anche se la porta non è chiusa a chiave ci penso io a far entrare solo la Befana”. Adrenalina e sogni ci sarebbero stati nella notte, il prezzo da pagare pur di ricevere in dono un nuovo giocattolo. Questo ricordo si fa largo proprio mentre entro in ufficio, saluto frettolosamente i colleghi, non mi fermo a raccontare che film ho visto, che ricetta nuova ho provato, e dritta come un fuso afferro il cellulare e apro la chat:

*Grazie ancora, sono felice di averti vista di persona!*

Per fortuna non condivido l'ufficio con nessuno. Cioè, l'ufficio è grande e siamo in cinque, ma ognuno nella propria stanza. Le porte non le chiudiamo a dire la verità, ci piace a volte scambiare due parole in piedi sulle porte, o anche da stanza a stanza.

«Chi va stamattina in edicola?»

Acquistiamo i quotidiani ogni volta che esce l'articolo di fondo di Guido, così si chiama il mio titolare, ma anche i mensili dove spesso parlano di noi. Vabbè, dico noi perché ci sentiamo tutti parte di questa unica avventura, anche se di fatto la firma è quasi sempre a nome suo personale. È un importante antropologo e sta avendo un discreto successo ultimamente. Siamo i collaboratori di supporto e fra i nostri compiti rientra anche la partecipazione alla sua seconda attività collaterale, una scuola di addestramento cani. Questa

mattina non ho un programma di urgenze come a volte succede, solo *routine* per fortuna, e me ne sto col cellulare in mano sillabando mentalmente il messaggio che ho già letto almeno venti volte: so-no fe-li-ce di a-ver-ti vi-sta. Vorrà dirmi che gli piaccio?

Ho improvvisamente voglia di bere un caffè macchiato, sporcarmi di schiuma e sentire la sua mano che mi accarezza velocemente il naso con timidezza, con desiderio, piano piano, in un secondo; ho voglia di scappare via, a piedi, e farmi rincorrere – ma sei tutta suonata aspettami, dove vai? – e farmi raggiungere, poi abbracciare forte; ho voglia di ballare un tango, i primi passi, quando si ha sia desiderio d’imparare che paura di sbagliare e la camicia ti si appiccica addosso e vorresti poggiare la testa sul suo torace.

Un-due-tre e chiudo, un-due-tre e chiudo. Ho voglia di percepire quella vibrazione della prima volta, che però sai essere la prima di tante.

La mia parte bacchettona mi si para davanti e piegando la testa verso sinistra, col sopracciglio tirato, non favella eppure dice tutto. Vorrei ridere senza che lei mi veda. Fargliela in barba. Prenderla in giro dicendole “sai che m’importa” con la mano che volteggia nel nulla, lasciandosi dietro ogni dubbio.

Mentirmi.

Sono questi i momenti in cui mi piacerebbe saperlo fare. Andare avanti come un caterpillar, mentirmi e sfidarmi, prendermi quel che voglio calpestando ciò su cui cammino. Come si fa? Qualcuno mi aiuti.

*Anche a me ha fatto piacere. Sono venuta in ufficio a piedi oggi, sai, per controllare il peso 😊.*

*Blin! Non ne hai bisogno, mi pare.*

Il rossore mi sale fino alle tempie, poi torna giù verso il *décolleté*, nessuno mi nota ma io sì, io mi noto eccome! Un bel respiro a bocca aperta e passa tutto, me lo diceva sempre la mia nonna quando ero piccola, chissà se mi vedesse oggi cosa direbbe. Per tutto il giorno, con vari momenti di intensità seguiti da pause e domande stupide, ci inviamo messaggi senza senso. Senza “quel” senso a cui io invece faccio confluire tutti i miei pensieri.

*Mare o montagna?*

*Oh, mare, non ci sono dubbi.*

*Alba o tramonto?*

*Hmm, ci devo pensare, dipende.*

Fino al mio ultimo: *Quindi?*

Quindi. Che parola è, porca miseria, che dice tutto o niente? A cosa voglio alludere? Ovviamente gli servo l'occasione su un piatto d'argento e prontamente mi rimanda un:

*Quindi, quando?*

Quando? Quando cosa? Penso. Ma sì che lo so, cosa. Provo vergogna? No, mi viene solo da ridere per quanto grave è quello che sto facendo, ed è grave e lo so ma mi spunta ugualmente un sorriso. Quando? Mi sta chiedendo di vederci? Vorrei chiudere la chat, riporre il telefono in un cassetto chiuso a chiave e la chiave in una cassaforte. E quel che sto pensando, come lo nascondo? Voglio davvero vederlo, toccarlo, ba-



ciarlo o sto facendo solo la civetta? Deglutisco, sbuffo e rido, niente, mi viene da ridere; per fortuna oggi Guido non c'è, lui ha un modo tutto suo di scrutarmi, di cogliere ogni mia lieve sfumatura e se nota qualche pensiero che mi turba chiede sempre cosa c'è che non va. Non so cosa fare, se rispondere o glissare, fare la principessa offesa o la donna sicura di sé e del proprio matrimonio e che non ha alcun problema a incontrare un altro uomo per un aperitivo, per parlare magari del suo ultimo libro.

In questo delirante dubbio, le mie dita rispondono autonomamente:

*Tu quando potresti? Domani?*

Sfacciata. Arrogante. Senza un minimo di vergogna. È così che mi sento infatti. Proporre oggi mi pare comunque troppo.

Tutto tace. Domani sera in effetti sarebbe perfetto, Leo al martedì si ferma sempre fino a tardi perché arrivano i camion. Lavora lì da ventiquattro anni. Sempre nella stessa azienda, le stesse mura, forse anche la sua scrivania è sempre la stessa. Adesso è responsabile acquisti e coordina quattro persone del commerciale Italia quindi una bella scalata da quando è entrato come magazziniere. Molti jeans e molte camicie che indosso me le ha portate a casa lui, praticamente alla cieca, tanto conosce le mie misure e miei gusti, perfino i colori preferiti. È tutto abbastanza cadenzato: al lunedì vuotano tutti gli stand, il martedì arrivano le forniture e stivano completamente il magazzino fino al collasso, il mercoledì e il giovedì

|                  |     |
|------------------|-----|
| Capitolo 1       | 9   |
| Capitolo 2       | 31  |
| Capitolo 3       | 53  |
| Capitolo 4       | 75  |
| Capitolo 5       | 93  |
| Capitolo 6       | 109 |
| Capitolo 7       | 137 |
| Capitolo 8       | 153 |
| Capitolo 9       | 169 |
| Capitolo 10      | 189 |
| Capitolo 11      | 209 |
| Capitolo 12      | 233 |
| Capitolo 13      | 263 |
| Ringraziamenti   | 275 |
| Note biografiche | 277 |